

In ricordo di Pietro Ingrao



Il 27 settembre 2015 è morto a Roma Pietro Ingrao. Durante i suoi funerali, tenutisi in piazza Montecitorio mercoledì 30 settembre, Laura Boldrini ha detto che egli ci ha insegnato che “la politica può essere una cosa bella, coinvolgente, fatta per il bene comune”.

Qualche dato biografico in estrema sintesi. Pietro Ingrao era nato a Lenola il 20 marzo 1915. Fu antifascista a partire dalla guerra di Spagna, comunista, poi deputato fino al 1992, direttore de “l’Unità” dal 1947 al 1956 e tra i dirigenti del Pci. Si sposò con Laura Lombardo Radice, con la quale ebbe cinque figli. All’XI congresso del Pci nel 1966 dichiarò il diritto al dissenso, divenendo punto di riferimento dell’ala sinistra del partito. Fu anche presidente della Camera dal 1976 al 1979. Autore di numerosi libri e articoli, e anche di poesie, nel 2007 pubblica la sua biografia, *Volevo la luna*.

Voglio ricordare la figura di questo protagonista del Novecento ripercorrendo alcuni passaggi del film *Non mi avete convinto. Pietro Ingrao un eretico* (2012) che Filippo Vendemmiati ha dedicato al “politico più amato e meno potente” dal Dopoguerra ad oggi.

Mi limito qui a ricordarlo attraverso le sue stesse parole trascrivendo alcuni brani che Ingrao pronuncia durante l’intervista e i comizi, consapevole che non hanno la stessa intensità della sua voce, accompagnata dalla bellezza del suo viso, anche anziano. Il film, che invito a vedere, si compone di 22 scene. La prima ora del film, che va dalla scena 1 alla 19, ripercorre la sua vita in senso cronologico attraverso la storia del XX secolo.

Il film inizia ricordando un episodio della sua infanzia in cui disse al padre: “Voglio la luna”. “Mi faceva pensare a delle cose straordinarie. Dopo, quando sono cresciuto, politicamente era la speranza di cambiare il mondo, di sconfiggere gli sfruttatori” (da 06:50).

Prima della politica il grande amore di Ingrao è il cinema: “Io presumo di capire più di cinema che di politica.” (10:30). Frequenta infatti il Centro Sperimentale di Cinematografia. “Ero convinto che avrei fatto dei film. Il mio grande autore era Chaplin, *Le luci della città*. C’è una scena finale straordinaria: quando la ragazza cieca è guarita e mette su un negozio di fiori. Passa per la strada il vagabondo, Chaplin. E la ragazza vede questo sguardo fisso e piano piano lo riconosce, diciamo, tocca e riconosce la giacca del vagabondo. Ecco lì ci sono, quanti saranno?, tre minuti di montaggio che mi sembrano proprio i più belli che ho visto nel cinema” (da 11:00). Certo anche altri film per lui contano molto, si pensi al neorealismo.

Tuttavia la guerra di Spagna, dice Ingrao, “è una cosa che spacca la mia vita”. Ecco allora il suo cambio di vita: “È cominciata presto per me la domanda: che c’è di male? Che c’è da cambiare? Che c’è che non va?” (da 17:29). Da quell’evento si dà alla lotta antifascista e alla clandestinità. Lotta che condivide con Laura Lombardo Radice, la donna che sarebbe diventata sua moglie e che nel film viene ricordata con la giusta attenzione.

Ingrao si distinse sempre nei comizi. Il primo fu a Milano il 26 luglio 1943, il giorno successivo alla caduta del fascismo. Egli dice: “Da quando sali sul podio, chiamiamolo così, podio, e cominci lì a parlare, si crea un rapporto lineare, ma molto preciso, tra tu che stai in alto e quelli che stanno sotto, che immediatamente vengono vincolati alla tua efficacia nella parola. [...] Il comizio come l’ho vissuto io è stato un grande fatto emotivo, umano” (da 24:00).

L’aver sostenuto, seppur con alcune riserve, l’intervento dell’Urss in Ungheria nel 1956 è ritenuto da lui “l’errore più pesante” della sua intera esperienza politica. Tuttavia, egli dice: “Sono anche sorpreso di fronte a tanti politici che non commettono mai errori, io ne ho commessi tanti” (da 33:30).

Così definisce la politica: “La politica per me è stata battaglia. Battaglia e battaglia costosa” (da 36:06). Durante “Tribuna politica” si dichiara contrario all’intervento dell’Urss a Praga nel 1968: “Io rivendico pienamente per il mio partito e per qualsiasi altro partito di agire autonomamente all’interno del proprio Paese”(da 40:28). Di fronte alla domanda postagli da un giornalista: “Fra verità e rivoluzione Lei che cosa sceglie?”, Ingrao risponde: “Verità e rivoluzione vanno dello stesso passo. La verità è rivoluzionaria, l’ha detto Gramsci”.

Nel 1976 accetta poi la presidenza della Camera senza esitazioni: “Esperienza dell’istituzione parlamentare, è un interesse che non si è mai spento” (da 45:00).

Riporto ora tre parti da alcuni suoi discorsi. Il primo, fondamentale, è tenuto in occasione del V anniversario della strage di Brescia, del 28 maggio 1979, di fronte a una piazza stracolma di persone:

“Questa grande speranza di fare crescere una vita del popolo, in cui non tutte le teste diventano uguali, ma restano diverse, ma riescono lo stesso a ritrovarsi. Io dico: era ciò che più odiavano gli uomini della banda che organizzò la strage. Di questo avevate paura, fascisti assassini? Che ci incontrassimo, che ci ritrovassimo. Badate, io ci ho pensato un momento, ma a loro modo quegli insegnanti, venendo quella mattina qui in piazza, in un modo un po’ paradossale venivano a scuola, qui, della lotta. Si facevano alunni e scolari, venivano a imparare dal discorso degli oratori. Venivano a discutere con loro. Per quanto tempo e decenni e secoli, operaio, hai visto te nella fabbrica separato dagli intellettuali? Quella mattina stavate insieme qui a vivere. La speranza che tu, compagno anziano, hai cominciato a maturare da tanto tempo: quante volte t’hanno raccontato nei secoli che chi decideva erano quelli che stanno in alto? E sempre tu hai sperato che venisse un tempo in cui non decide solo né Ingrao né un altro, ma tu, e tutti quanti insieme. E allora lo sappiano questi assassini, questa speranza che la politica è di tutti non la lasceremo morire, la porteremo avanti con tutte le nostre forze” (da 49:00).

Il secondo discorso è tratto da un comizio elettorale a Lenola del maggio 1985: “Potrei venirvi a dire: datemi fiducia. Ma io non vi vengo a fare questo discorso personale. Non sono mai venuto a dirvi votate per Ingrao, votate per un nome, perché non credo che basti votare per un nome. Sono qui a chiedervi di votare per un programma. Viva Lenola che discute e cambia le cose!” (da 53:30).

Infine il terzo discorso, tenuto alla Camera dei deputati il 23 agosto 1990, contro la prima guerra del Golfo:

“Il mio dissenso non è marginale. L’ho sentito tante volte nella mia vita, in tempi cupi, questo argomento, da est e da ovest. [...] La pace si prepara con la pace. Fa effetto vedere com’è tornata la parola guerra. E quando torna, sia pure solo come minaccia, questa cupa parola in questo tempo nostro degli arsenali atomici, proprio la prudenza consiglia di non restare chiusi in casa, a guardare dietro le imposte, ma di scendere in piazza, nelle vie, tra la gente, e lottare. So di essere del tutto in minoranza in questa Camera. Ma dalle vicende gravi attraverso cui sono passato in una vita ormai troppo lunga, ho imparato anche quale compito prezioso in certi momenti può essere assolto anche da piccole minoranze. Che è un modo di dire, di criticare, ma anche di agire e di impegnarsi nella lotta” (da 54:30).

Così egli descrive se stesso: “Se dovessi dare una definizione di me stesso la prima cosa che direi è la pratica del dubbio. Penso sia una delle poche cose che ho realizzato. Mi differenzia moltissimo da molti miei compagni. È quello che salvo di me, ma anche quello su cui sono stato poco compreso” (da 57:50).

Il film, dopo circa un’ora, mi pare che viri su un piano più spiccatamente teorico, più profondo, e mi riferisco alle scene 20-22. Questa è un’altezza che come spettatori abbiamo guadagnato ripercorrendo insieme a Ingrao il suo percorso, spesso in salita, e ora lo sguardo può spaziare liberamente.

Senza incertezze egli ammette la sconfitta storica della sua lotta: “Le speranze che mi sono portato dentro la vita hanno subito una sconfitta, una sconfitta storica che non si può cancellare”. E subito rimarca che il tema del lavoro per lui è decisivo: “Non posso dimenticare che il punto del lavoro è costitutivo di tutta la civiltà moderna. [...] Se una società di sinistra non si misura oggi con questo tema, non capisco bene più la parola sinistra” (da 1:00:40).

Nella sua vita fu sempre circondato da una grande famiglia. “Per capire un po’ come è avvenuta questa costruzione nostra familiare, che è stata netta e molto forte, bisogna collocare mia moglie, e poi i vari figli, nel cuore di questa enorme tempesta che scuote il XX secolo. Avere tanti figli a me m’è molto piaciuto anche in un modo un po’... nel vivere diretto. In questo senso qui io sto sempre molto mischiato alla vita familiare. Ma anche perché politica e vita si sono molto fuse” (da 01:02:25).

Interessante è poi il suo elogio della lentezza: “Tante cose della politica erano crudeli. Certe rigidità in cui io sono passato m’hanno insegnato a rispettare di più la mitezza e la debolezza. Ho imparato dopo, anche nell’accettare e vivere la sconfitta, un elemento molto umano. Questo mondo frenetico... beh, io credo che la lentezza sia una grande qualità. Per esempio tante cose che sembrano inutili... il non fare, l’esitare, camminare così a zozzo, forse capiamo tante cose che nel tumulto invece avevamo dimenticato” (da 01:03:20).

La poesia è un’altra parte rilevante della sua vita. La sorella Giulia, anch’ella interprete del film, ricorda l’amore del fratello per Leopardi, e aggiunge: “L’infinito mi dice molto di Pietro”, nel senso che egli non accettava un orizzonte chiuso (01:04:10). Dice Pietro: “La poesia mi piace proprio perché contiene anche questa capacità di alludere. Questo verbo che mi piace molto. Dire fino a un certo punto certe cose, di non chiudere mai proprio in un senso solo l’incastro delle parole” (da 01:04:20). E ancora: “C’è una domanda molto forte: chi siamo? La politica non dà risposta a questa cosa qui. Chi siamo? Non la dà. Anzi, la politica che vedo in campo adesso si

occupa molto di noi, del nostro consumare, però non si occupa per nulla del gironzolare, del fantasticare. Ecco, la poesia ci dice delle cose che la politica assolutamente non è in grado di dire” (da 01:04:40).

L’indignarsi solamente non basta: “Io vengo da un mondo e da un’esperienza in cui il cammino, il processo, il progetto era non solo di esprimere un’indignazione e quindi una valutazione, e quindi, come a dire, darsi un abito, ma era costruzione di un ordinamento diverso” (da 01:05:18). Avverte anche del pericolo che porta con sé la sfiducia politica: “Mi sembrerebbe molto presuntuoso da parte mia giudicare un’intera classe politica. Conosco uomini politici di cui ho grande stima, e la politica io ritengo che sia una cosa molto importante. Starei attento a fare una rappresentazione della politica denigratoria, perché quando manca la fiducia e la convinzione del popolo nella politica poi vincono quelli che comandano tutti” (da 01:05:48). E infine: “Indignarsi non basta, non basta indignarsi. C’è un di più dove io pure mi son fermato. O mi sono fermato... non sono riuscito a fare il passo avanti ulteriore” (da 01:06:59).

Sulla luna, e ciò che per lui ha sempre rappresentato, egli dice: “Sembra lì che appare. Spunta alla sinistra di chi guarda e s’alza in alto, a volte poi dopo si incastra, si incide in uno stellato straordinario. Un fitto fitto fitto di stelle, prima d’andarsene ad accucciare, io mi sporgevo sempre a guardare questa comunicazione adesso con il cielo” (da 01:07:30).

In ogni caso alla politica egli ha dedicato la sua vita: “La vocazione politica è stata una cosa che ha segnato la mia vita in un modo... Bene o male, buono o cattivo, così ero fatto. Così sono maturato io. Quello è stato il punto chiave della mia esistenza. La politica vinceva su tutto, vinceva su tutto” (da 01:08:40).

Oggi, a ventisei anni dalla caduta del muro di Berlino, si comprende meglio il fallimento storico del socialismo reale e la caduta dei partiti comunisti. Il marxismo, certo non esaurito da queste realizzazioni, esige però, per i suoi stessi presupposti filosofici intrinseci, la verifica storica. Un marxismo ideale sarebbe un ossimoro. Qual è oggi il suo destino? Che cosa è vivo e che cosa è morto nella filosofia di Marx? E nella filosofia di Gramsci? E, ancora, qual è oggi l’impianto teorico della sinistra, del quale va in cerca? Questi sono interrogativi complessi, che travalicano questo breve e modesto articolo. Va preso atto però che rispetto all’epoca di Ingrao il mondo a livello geopolitico è cambiato: nuove sfide globali si impongono, e per affrontarle efficacemente occorrono nuovi strumenti concettuali, un nuovo modo di pensare e di agire. Voglio però chiarire che la caduta delle ideologie non implica affatto la caduta di ogni idealità. Occorre tener ferma, ispirandosi anche alla vita politica appassionata di Ingrao, la lotta contro l’ingiustizia sociale e per

la dignità dell'uomo. Anche va contrastata la nuova ideologia dell'economicismo. Se il mondo globale abbisogna per essere compreso di un quadro teorico aggiornato e mutato, l'anelito a una maggiore giustizia, a fronte di una sempre maggiore diseguaglianza, e con esso politiche e pratiche concrete, devono continuare a ispirare il pensiero democratico. Non è questo il tempo di vivere con il rimpianto del passato, ma, chi è giovane lo sa bene, occorre vivere con consapevolezza il presente e le sue possibilità e costruire il nostro futuro.

Voglio concludere il ricordo di Ingrao citando le parole di un grande regista, Ettore Scola, suo caro amico, scritte in una lettera del 9 settembre 2012, riportata nel bel libretto che accompagna il DVD, in occasione della anteprima del film a Lenola:

“Nei suoi leggendari comizi – ne ricordo uno in cui lo accompagnai sulla piazza di Avellino – si rivolgeva a chi gli stava davanti ancora con i vestiti del lavoro nei campi. Ingrao parlò al contadino che torna la sera dal lavoro tenendo il figlioletto per mano e incontra il padrone a cavallo, davanti al quale si toglie la coppola. Anche il piccolo sta per scoprirsi il capo ma nella piazza echeggiò il «Noo!» – gridato da Pietro sul palco – «No, tu non devi toglierti la scoppoletta, perché tuo padre difenderà il tuo diritto al lavoro. Non dovrai più inchinarti davanti al padrone, perché lui non è tuo padrone».

Quel giorno, davanti al mare di volti che lo ascoltavano piangendo, ho capito perché Pietro aveva rinunciato ad essere scrittore, a essere regista, a essere poeta: quel bambino con la scoppola glielo aveva impedito, lo aveva portato da un'altra parte, verso il lavoro politico, verso un altro pensiero poetico”.

3 ottobre 2015

Marco Brignone